

È in gioco l'essenza dell'Unione nel confronto tra Ue e Polonia

FORTI TIMORI
«Alla Commissione europea soffia un vento di panico», ammette un funzionario

Inchiesta/L. La sfida della Corte costituzionale polacca che rifiuta la supremazia della Corte di giustizia ha diversi precedenti, ma Bruxelles è inquieta: lo scontro potrebbe nascondere divergenze più profonde

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

Oltre mezzo secolo fa, Jean Monnet pronunciò in Lussemburgo un breve discorso in occasione della nascita della Corte europea di Giustizia, al tempo organismo della sola Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Era il 10 dicembre 1952. In piedi dinanzi a un leggio l'uomo politico descrisse in pochi minuti e con ammirabile chiarezza i compiti della nuova istituzione, che definì «condizione fondamentale del successo della nostra impresa comune».

Sono trascorsi 70 anni dalla prima seduta di una istituzione sui generis, «federale, europea, suprema», che sarebbe diventata da lì a poco la Corte della stessa Unione europea. Mai come oggi la sua autorità è in dubbio. Mai come oggi l'assetto giuridico della costruzione comunitaria è in pericolo. Dirompente è stata nei giorni scorsi la sentenza della Corte costituzionale polacca che ha rinnegato il principio della preminenza del diritto europeo sul diritto nazionale.

Ezio Perillo ha alle spalle una lunga carriera nelle istituzioni comunitarie, fino alla nomina a giudice nel tribunale dell'Unione europea dal 2016 al 2019. La sua valutazione della sentenza polacca è perentoria. Ritenere che i Trattati siano incompatibili con la Costituzione polacca è illogico, oltre che illegale: «Il Trattato europeo è stato ratificato da tutti i paesi membri ed è quindi a tutti gli effetti diritto di ciascuno Stato membro, avendo ormai lo stesso valore del testo costituzionale nazionale».

La Corte europea di Giustizia è composta da 27 giudici, 11 avvocati generali, a cui si aggiunge un tribunale in cui siedono 54 magistrati. È chiamata a garantire che il diritto dell'Unione venga interpretato e applicato allo stesso modo in ogni paese europeo, e anche ad assicurare che i paesi e le istituzioni dell'Unione rispettino la normativa comunitaria e la preminenza del diritto europeo. In una ottica giuridica, la sentenza polacca appare inaccettabile.

A ben vedere, nella storia comunitaria, la magistratura polacca non è stata l'unica a mettere in dubbio a livello nazionale il pilastro della preminenza del diritto europeo. In Danimarca, la Corte



Litigi. La presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen e il premier polacco Mateusz Morawiecki nel 2020

costituzionale si è chiesta se i principi del diritto europeo dovessero avere effetto diretto anche tra individui. La decisione fu applicata in una sola occasione, e da allora la legislazione danese è stata modificata perché il principio di preminenza fosse pienamente rispettato anche nel paese scandinavo.

Nella Repubblica Ceca, la Corte costituzionale si interrogò sull'applicazione del diritto europeo in alcune vicende pensionistiche che riguardavano l'ex Cecoslovacchia. Anche in questo caso, il problema venne risolto con una modifica legislativa a livello nazionale. Più di recente, un caso è emerso in Romania dove la magistratura suprema ha contraddetto le decisioni della Corte europea di Giustizia relative a una controversa riforma del sistema giudiziario.

Clamorosa, ma in fin dei conti forse meno grave, fu la sentenza della Corte costituzionale tedesca del maggio del 2020 quando i giudici di

Karlsruhe hanno ignorato il via libera della magistratura comunitaria agli acquisti di debito da parte della Banca centrale europea. Pure eclatante la sentenza offriva al governo federale una via d'uscita. In Francia, il Consiglio di Stato dal canto suo ha risolto, dopo una lunga diatriba, una controversia relativa questa volta alla conservazione dei dati personali.

Al di là delle differenze tra le vicende appena citate, il caso polacco è l'ultimo di una serie. I motivi sono più giuridici o politici? In fondo potremmo chiederci se i dubbi espressi a livello nazionale non lascino intendere che i Trattati sono invecchiati. Dal 2007, anno in cui è stato firmato il Trattato di Lisbona, l'Unione europea ha compiuto evidenti passi avanti nell'integrazione europea sulla scia delle note emergenze finanziaria, debitoria, migratoria e anche sanitaria.

Pierre Vimont è stato ambasciatore di Francia negli Stati Uniti, capo di gabinetto di tre ministri degli Esteri ed ex segretario generale del Servizio europeo per l'Azione esterna (SEAE). Oggi affiliato al centro-studi Carnegie Europe, l'ex diplomatico parla di «ribellione giuridica». Sostiene che in punto di diritto al governo nazionalista ed euroscettico polacco non rimarrebbe

che uscire dall'Unione europea o modificare la propria Costituzione (come fece la Francia nel 1992 per partecipare alla moneta unica).

«La legittimità dei magistrati è fondata sul diritto, ma devono anche essere in sintonia con i loro tempi. In questo senso, è possibile che le magistrature nazionali siano più sensibili all'aria dei tempi di quanto non lo sia la magistratura comunitaria», osserva l'ex diplomatico, convinto tuttavia che nella sentenza polacca prevalga l'elemento politico più che giuridico. Parlando al settimanale Die Zeit l'anno scorso, Andreas Vosskuhle, ex presidente della Corte costituzionale tedesca, definiva il tribunale polacco «una marnetta» nelle mani del governo.

In una recente lezione al Collège de France, lo studioso bulgaro Ivan Krastev – autore con Stephen Holmes di *La rivolta liberale*, pubblicato in Italia da Mondadori – ha analizzato il drammatico divario Est-Ovest in Europa: mentre a Est domina una grave crisi demografica che rafforza il sentimento nazionalista e il ripiegamento su sé stessi, a Ovest prevale una sensibilità ambientalista che per sua natura è invece cosmopolita. Questa divergenza, ha detto, segnerà il prossimo futuro europeo.

È quindi lecito rovesciare il quesito relativo ai Trattati e chiedersi se in molti paesi, in quelli dell'Est in particolare dove domina il nazionalismo, i nuovi dubbi sulla preminenza del diritto comunitario e sul ruolo della Corte europea di Giustizia non riflettano in ultima analisi il colpo di coda di governi preoccupati da un Trattato di Lisbona molto, troppo ai loro occhi, generoso in termini di integrazione europea, tanto da consentire il passaggio dall'unanimità alla maggioranza qualificata in numerosi settori.

In ultima analisi, un funzionario europeo ammette che «alla Commissione europea spira un vento di panico». Il timore è che l'Unione non abbia i mezzi per affrontare una crisi di questo tipo. Basterà minacciare Varsavia oggi, Bucarest (o Budapest) domani di sospendere sine die i fondi europei per rimettere i paesi in careggiata? I diplomatici più ottimisti sperano nelle parole di Jean Monnet sulla forza del diritto, ricordando che dopo la disintegrazione dell'Impero austro-ungarico le sentenze delle corti viennesi continuarono incredibilmente a fare giurisprudenza nei nuovi Stati nazionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA